

collezione SUR

[15]

Cristina Peri Rossi
Il Museo degli sforzi inutili

titolo originale: *El museo de los esfuerzos inútiles*
traduzione di Vittoria Spada

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali
aventi diritto sulla traduzione originale di Vittoria Spada,
che è stata rivista per questa edizione da Vittoria Martinetto.

© Cristina Peri Rossi, 1983

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2025

ISBN 978-88-6998-426-6

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Cristina Peri Rossi

Il Museo
degli sforzi inutili

traduzione di Vittoria Spada



Le vertigini sono i miei fiumi vivi.

Henri Michaux, *La vie dans les plis*

La categoria nella quale si evidenzia il cosmo è la categoria dell'allucinazione.

Gottfried Benn, *Doppia vita*

Il racconto autentico deve essere allo stesso tempo rappresentazione profetica – una rappresentazione ideale – e una rappresentazione assolutamente necessaria. Gli autentici scrittori di racconti sono visionari del futuro.

Novalis, *Frammenti*

È la *formazione*, e non la forma, il mistero.

Gaston Bachelard

Il Museo degli sforzi inutili

Vado tutti i giorni al Museo degli sforzi inutili. Chiedo il catalogo e mi siedo al gran tavolo di legno. Le pagine del libro sono un po' sbiadite, ma mi piace scorrerle lentamente, ed è come se sfogliassi le pagine del tempo. Lì non trovo mai nessuno che legge; dev'essere per questo che l'impiegata mi presta tanta attenzione. Dato che sono uno dei pochi visitatori, mi colma di premure. Sicuramente teme di perdere il posto per carenza di pubblico. Prima di entrare guardo bene il cartello che è appeso alla porta di vetro, scritto a macchina. Dice: *Orario: Mattino, dalle 9 alle 14. Pomeriggio, dalle 17 alle 20. Lunedì, chiuso*. Sebbene quasi sempre sappia quale sforzo inutile mi interessa consultare, chiedo ugualmente il catalogo, in modo che la ragazza abbia qualcosa da fare.

«Che anno desidera?» mi domanda molto cortesemente.

«Il millenovecentoventidue», le rispondo.

Poco dopo ricompare con un grosso libro rilegato in pelle di color violaceo e lo deposita sul tavolo, di fronte alla mia sedia. È molto gentile e, se le sembra che la luce che entra dalla finestra sia scarsa, accende lei stessa la lampada di bronzo col paralume verde e la sistema in maniera che la luce cada direttamente sulle pagine del libro. Talvolta, nel restituire il catalogo, faccio qualche breve commento. Le dico, per esempio:

«Il millenovecentoventidue è stato un anno assai ricco. Molta gente era impegnata in sforzi inutili. Quanti volumi sono?»

«Quattordici», mi risponde lei, professionalmente.

Do un'occhiata a qualcuno degli sforzi inutili di quell'anno: vedo bambini che cercano di volare, uomini decisi a far soldi, complicati marchingegni che non hanno mai funzionato, e un buon numero di coppie.

«Il millenovecentosettantacinque è stato ancora più ricco», mi dice con un po' di tristezza, «ma non abbiamo finito di registrare tutti i dati».

«Gli addetti alla catalogazione avranno molto lavoro», rifletto ad alta voce.

«Oh sì», risponde lei, «sono appena arrivati alla lettera C e i volumi pubblicati sono già parecchi. Senza contare le ripetizioni».

È molto strano che gli sforzi inutili si ripetano, ma nel catalogo non vengono inclusi: occuperebbero troppo spazio. Un uomo aveva cercato di volare sette volte, munito di diverse attrezzature; alcune prostitute avevano tentato di trovarsi un altro impiego; una donna voleva dipingere un quadro; qualcuno si sforzava di non aver più paura; quasi tutti cercavano di essere immortali, o vivevano come se lo fossero.

L'impiegata sostiene che solo una minima parte degli

sforzi inutili riesce ad arrivare al Museo. In primo luogo perché l'amministrazione pubblica non ha denaro e praticamente non si possono fare acquisti, o permuta, e non si può rendere nota l'attività del Museo né in patria né all'estero; in secondo luogo, perché l'esorbitante quantità di sforzi inutili fatti continuamente richiederebbe che molta gente ci lavorasse, senza però aspettarsi una retribuzione o pubblici riconoscimenti. Talvolta, disperando delle sovvenzioni ufficiali, ci si è appellati all'iniziativa privata, ma i risultati sono stati scarsi e deludenti. Virginia – così si chiama la premurosa impiegata che di solito conversa con me – sostiene che i privati ai quali ci si è rivolti si sono mostrati sempre molto esigenti e poco comprensivi, arrivando a falsare le finalità del Museo.

L'edificio si erge alla periferia della città, su un terreno incolto pieno di gatti e di rifiuti, dove si possono ancora trovare, appena sotto la superficie del terreno, palle di cannone di un'antica guerra, else arrugginite, carcasse d'asino divorate dal tempo.

«Ha una sigaretta?», mi chiede Virginia con un'espressione che non riesce a mascherare l'ansia.

Mi frugo nelle tasche. Trovo una vecchia chiave un po' ammaccata; la punta di un cacciavite rotto, il biglietto dell'autobus, un bottone della camicia, qualche spicciolo e finalmente due sigarette schiacciate. Fuma di nascosto, tra i grossi volumi dal dorso scortecciato, l'orologio da parete che indica sempre un'ora sbagliata, di solito già trascorsa, e le cornici dei muri impolverate. Si pensa che dove ora sorge il Museo prima ci fosse, al tempo della guerra, una fortificazione. Sono state recuperate le grosse pietre della base, alcune travi, e le pareti sono state puntellate. Il Museo venne inaugurato nel 1946. Si conservano alcune fotografie della cerimonia, con uomini in frac, signore con gonne lun-

ghe e scure, bigiotteria, e cappelli con fiori o piume. Sullo sfondo si indovina un'orchestra che suona musica da ballo; gli invitati hanno l'aria, tra solenne e ridicola, di chi sta per tagliare una torta decorata con una coccarda ufficiale.

Ho dimenticato di dire che Virginia è lievemente strabica. Questo piccolo difetto dà al suo volto un tocco di ridicolo che ne diminuisce l'ingenuità. Come se la deviazione dello sguardo fosse un commento pieno di ironia che naviga separato dal contesto.

Gli sforzi inutili sono catalogati per lettera. Quando le lettere sono finite, si aggiungono i numeri. Il conteggio è lungo e complicato. Ognuno ha la sua casella, il suo foglio, la sua descrizione. Muovendosi tra i faldoni con straordinaria agilità, Virginia sembra una sacerdotessa, la vergine di un culto antico e fuori dal tempo.

Alcuni sono sforzi inutili belli; altri, malinconici. Non sempre ci troviamo d'accordo su questa classificazione.

Sfogliando uno dei volumi ho trovato un uomo che per dieci anni aveva cercato di far parlare il suo cane. E un altro che ce ne aveva messi più di venti per conquistare una donna. Le portava fiori, piante, collezioni di farfalle, le regalava viaggi, aveva scritto poesie, inventato canzoni, costruito una casa, perdonato tutti i suoi errori, tollerato i suoi amanti e infine si era suicidato.

«È stata un'impresa ardua», dico a Virginia, «ma probabilmente eccitante».

«È una storia triste», risponde Virginia. «Il Museo possiede una descrizione completa di quella donna. Era una creatura frivola, volubile, incostante, pigra e permalosa. La sua intelligenza lasciava molto a desiderare, e per giunta era anche egoista».

Ci sono uomini che hanno fatto lunghi viaggi alla ricerca di luoghi che non esistevano, ricordi irrecuperabili,

donne morte e amici scomparsi. Bambini che avevano inseguito, pieni di entusiasmo, imprese impossibili. Come quelli che scavavano un pozzo che veniva continuamente ricoperto dall'acqua.

Nel Museo è vietato fumare, e pure cantare. Quest'ultimo divieto sembra affliggere Virginia almeno quanto il primo.

«Mi piacerebbe canticchiare, di tanto in tanto», confessa nostalgica.

Gente il cui sforzo inutile era consistito nel cercare di ricostruire il proprio albero genealogico, scavare una miniera in cerca di oro, scrivere un libro. Altri avevano albergato la speranza di vincere la lotteria.

«Preferisco i viaggiatori», mi dice Virginia.

Ci sono intere sezioni del Museo dedicate ai viaggi. Nelle pagine dei libri li possiamo ricostruire. Dopo aver vagato per i mari, attraversato selve oscure, conosciuto città e mercati, attraversato ponti, dormito sui treni o sulle panchine delle stazioni, dimenticano qual era lo scopo del viaggio e, ciononostante, continuano a viaggiare. Poi, un giorno, scompaiono senza lasciare traccia o memoria di sé, smarriti in un'inondazione, intrappolati in un sotterraneo o addormentati per sempre in un androne. Nessuno li reclama.

Prima, mi racconta Virginia, c'erano dei ricercatori privati; degli appassionati che procuravano materiale al Museo. Ricordo anche un periodo in cui era di moda collezionare sforzi inutili, come la filatelia o la formicologia.

«Penso sia stata l'abbondanza di materiali a far crollare l'interesse», sostiene Virginia. «È stimolante cercare solo ciò che scarseggia, trovare la rarità».

A quel tempo arrivavano al Museo dai luoghi più disparati, chiedevano informazioni, si interessavano a questo o quel caso, se ne andavano muniti di opuscoli e tornavano

carichi di storie che poi pubblicavano, con le relative foto. Sforzi inutili che portavano al Museo come farfalle o insetti esotici. Per esempio, la storia di quell'uomo che per cinque anni si impegnò nel tentativo di evitare una guerra, finché il primo colpo di un mortaio non gli mozzò il capo. O di Lewis Carroll, che passò la vita a fuggire le correnti d'aria per poi morire di raffreddore, la volta che si era scordato il soprabito.

Non so se ho già detto che Virginia è lievemente strabica. Spesso mi diverto a seguire la direzione di quello sguardo che non so dove va. Quando la vedo attraversare la sala, carica di fogli, di volumi, di incartamenti di ogni tipo, non posso fare a meno di alzarmi dal mio posto per andare ad aiutarla.

Talvolta, a metà del lavoro, si lamenta un po'.

«Sono stanca di andare e venire», dice. «Non finiremo mai di classificarli tutti. I giornali, poi. Sono pieni di sforzi inutili».

Come pure la storia di quel pugile che per cinque volte tentò di riconquistare il titolo, finché non lo squalificarono dopo che aveva preso un brutto colpo nell'occhio. Ora, sicuramente, vaga di bar in bar in qualche sordido quartiere, ricordando i tempi in cui ci vedeva bene e i suoi erano pugni micidiali. O la storia della trapezista che soffriva di vertigini e non poteva guardare in basso. O quella del nano che voleva crescere e viaggiava ovunque in cerca di un medico che lo guarisse.

Quando si stanca di spostare volumi, si siede su una pila di giornali vecchi, polverosi, fuma una sigaretta – di nascosto perché è proibito – e riflette ad alta voce.

«Servirebbe un altro impiegato», dice con aria rassegnata.

Oppure:

«Non so quando mi pagheranno questo mese».

L'ho invitata a fare due passi in città, a prendere un caffè o al cinema. Ma non ha voluto. Accetta di conversare con me soltanto fra le pareti grigie e polverose del Museo.

Il tempo passa, ma non me ne accorgo tanto mi diverto ogni pomeriggio della settimana. I lunedì, invece, sono giorni di tristezza e di astinenza, in cui non so cosa fare, come vivere.

Il Museo chiude alle otto di sera. È Virginia stessa che gira la chiave nella serratura, senza altre precauzioni, perché a nessuno verrebbe in mente di svaligiare il Museo. Solo una volta, mi racconta Virginia, un tale lo fece con l'intento di cancellare il suo nome dal catalogo. Da ragazzo aveva compiuto uno sforzo inutile e ora se ne vergognava, non voleva che ne rimanesse traccia.

«Lo scoprimmo in tempo», dice Virginia. «Fu molto difficile dissuaderlo. Insisteva sul carattere privato del suo sforzo, voleva che glielo restituissimo. In quell'occasione mi mostrai molto ferma e decisa. Era un pezzo raro, quasi da collezione, e il Museo avrebbe subito una grave perdita se quell'uomo fosse riuscito nel suo intento».

Quando il Museo chiude, lascio quel luogo con malinconia. All'inizio mi sembrava intollerabile il tempo che doveva trascorrere fino al giorno dopo. Ma ho imparato ad aspettare. Mi sono pure abituato alla presenza di Virginia, e senza di lei l'esistenza del Museo mi sembrerebbe impossibile. So che anche il signor direttore la pensa così (è lui quello della fotografia con la fascia sul petto) dal momento che ha deciso di promuoverla. E, visto che non esiste un ruolo fissato dalla legge o dalla consuetudine, ha inventato un nuovo incarico, che in realtà è sempre lo stesso. Solo che adesso ha un altro nome. L'ha nominata vestale del tempio, non senza rammentarle il carattere sacro della sua missione: prendersi cura, quando entra nel Museo, della fugace memoria dei vivi.